

LO SCRITTORE svizzero, autore de *La passeggiata* viene celebrato in un convegno in corso a Roma. E l'uscita di una raccolta di sue «miniature» si rivela una miniera di scoperte e di intuizioni letterarie

di Luigi Reitani

Sembrava già cancellato dal tempo Robert Walser, quando il 25 dicembre del 1956 scomparve nella neve, colpito da una crisi cardiaca. Chi si ricordava ancora di lui, nel mondo letterario? Il suo ultimo libro era stato pubblicato nel 1925 e lontani erano i tempi in cui Kafka, Benjamin, Stefan Zweig o Musil vedevano in lui una rivelazione di cui solo pochi iniziati erano al corrente. Lui, l'autore di romanzi difficili da classificare con le convenzionali categorie della storia letteraria, e di miniature disperse in più di mille pubblicazioni in giornali e riviste, aveva trascorso gli ultimi ventidue anni della sua vita in una casa di cura per malati di mente a Herisau, nel cantone di Appenzel, in quelle montagne svizzere tra cui era nato. Un inabile alla vita, che già nel 1929 di sua spontanea volontà aveva chiesto il ricovero in un ospedale psichiatrico nei dintorni di Berna; un ospite di passaggio su questa terra, che mai aveva avuto fissa dimora e che al termine di una esistenza scarsamente coronata dal successo era privo di ogni relazione familiare, pur provenendo da una famiglia di otto figli. Un uomo che probabilmente non ebbe mai alcun rapporto fisico con una donna. Dal 1933 aveva smesso di scrivere. Tutto ciò che possedeva alla morte erano un orologio, due libri regalati, qualche spicciolo e gli abiti che indossava. Era come se lo scrittore avesse quasi consapevolmente voluto dissolvere le tracce del suo cammino, annullarsi totalmente, elidere i contorni della propria individualità in uno spazio indifferenziato: nella pagina bianca, nel vuoto dell'isolamento, nel silenzio senza colori della neve. Fu l'amico Carl Seelig a strapparli dall'oblio, con un libro di memorie che raccontava le loro passeggiate a Herisau e le loro conversazioni, presentando il ritratto di un

Walser, il potere fantastico della parola

uomo ancora lucido. E allo stesso Seelig si deve il primo impegno per la riscoperta di un'opera frammentata e dispersa. Così Robert Walser a poco a poco è entrato nella leggenda, come uomo e come scrittore, e i suoi libri sono stati ripubblicati, interpretati, tradotti. Anche in Italia, dove le prime versioni dell'autore risalgono a traduttori storici come Ervinio Pocar, che propose nel 1961 *L'Assistente* per Einaudi, o Aloiso Rendi (*La cena elegante*, Lerici 1961). Ma è stata soprattutto la casa editrice Adelphi a fare di Walser uno degli autori strategici del proprio programma, iniziando a pubblicare dal 1970 i suoi testi più noti, come quel mirabile romanzo di formazione «alla rovescia» che è *Jacob von Gunten* o quel capolavoro assoluto che è *La passeggiata*. Così, sebbene resti un «caso» difficile da trattare nelle storie letterarie (la grande *Storia della civiltà letteraria tedesca* della Utet, ad esempio, pur riconoscendo la sua grandezza, gli dedica in tutto una pagina scarsa e banale), a Robert Walser è accaduto di trasformarsi da personaggio e scrittore dimenticato in outsider da scoprire, e da outsider periferico in una figura centrale del Novecento tedesco. Da Elias Canetti a Elfriede Jelinek, da Thomas Bernhard a W.G. Sebald (il cui stupendo ritratto *Il passeggiatore solitario* ho recensito su queste pagine il 2 giugno 2006), fino a tutta la nuova letteratura svizzera, Walser è stato oggetto di omaggi letterari che ne fanno una figura emblematica di riferimento. Dal 1986 disponiamo di una edizione in venti volumi della sua opera curata da Jochen Greven, e nel 2000 si è conclusa la pubblicazione in sei volumi del *Paese del Lapis*: 526 foglietti

Un «inabile alla vita» morto d'infarto sulla neve Dimenticato e poi «mito»

vergati a matita tra il 1924 e il 1933 con una calligrafia microscopica (al limite della leggibilità e talvolta della visibilità), «microgrammi» contenenti prose, poesie e teatro, decifrate ed editi da Bernhard Echte e Werner Morlang in un lavoro che costituisce una delle più importanti acquisizioni letterarie degli ultimi anni. Ma certo molto rimane ancora da fare, prima di ri-



Lo scrittore Robert Walser

portare interamente alla luce il «pianeta» Walser. Non tutti gli scritti pubblicati dall'autore in oltre cento periodici dal 1898 fino agli anni Trenta sono stati identificati e raccolti. E nonostante l'enorme sforzo editoriale, l'impresa filologica è ancora agli inizi. C'è così chi - come l'autorevole studioso svizzero Wolfram Groddeck, presidente della società letteraria Robert Walser - caldeggia una edizione critica di tutta l'opera dell'autore, fondata sulla riproduzione fotografica dei manoscritti e sulla loro trascrizione diplomatica. Un lavoro colossale, che richiede un impegno finanziario di considerevoli proporzioni. Per non parlare delle traduzioni che in Italia ancora mancano di molti suoi scritti. Un'occasione per fare il punto sulla ricerca sullo scrittore è offerta dal convegno internazionale di studi *Ascoltare il testo: la parola scritta in Robert Walser* che è in corso a Roma, organizzato dall'Università di Tor Vergata, in collaborazione con il Goethe-Institut, l'Istituto Svizzero di Roma, l'Istituto Italiano di Studi Germanici e la Fondazione Robert Walser di Zurigo (ieri due sessioni: nella sede del Goethe-Institut e nell'Istituto Svizzero; oggi dalle 9.30 all'Istituto di Studi Germanici in via Calandrelli 25; domani dalle 9.30 alla Facoltà

di Lettere di Tor Vergata in via Columbia 1). Su iniziativa di Anna Fattori, che da anni dedica a Walser importanti contributi critici, parteciperanno al convegno i maggiori conoscitori dell'autore: dall'editore delle opere Greven, che aprirà i lavori, a Karl Wagner dell'Università di Zurigo, a Peter Utz dell'Università di Losanna. In tutto 17 relazioni, incentrate sui temi del genere e della eredità letteraria nella prosa di Walser, del suo rapporto con le arti figurative, della sua stessa calligrafia, interpretata in chiave grafologica e psicoanalitica. Dall'Italia potrà così forse ripartire un impulso importante per strappare Walser all'isolamento in cui è collocato, inserendolo in una più articolata prospettiva storica. Quasi contemporaneamente a questa iniziativa, Adelphi pubblica nella traduzione di Eugenio Bernardi il volume *Storie che danno da pensare* (172 pagine, euro 11,00), una raccolta di miniature di Walser che risalgono al periodo berlinese, tra il 1906 e il 1912, quando lo scrittore aveva seguito nella capitale il fratello Carl, che lavorava come pittore di scena per il regista Max Reinhardt. Ma poco o nulla il lettore ritroverà in questi scritti della effervescente vita della Berlino del primo Novecento. Giacché è come se Walser riuscisse a depura-

In questi scritti un incessante gioco linguistico che oscilla fra tradizione e avanguardia

zione di Walser diventa lieve in un modo stupefacente, e tuttavia dietro le sue «sciocchezze si celano profondità totalmente insondabili». Ecco così una fulminante prosa dedicata a un paio di guanti femminili. Chi li indosserà, a chi apparterranno, di quali mani diventeranno la decorazione e l'invulcro? Saranno loro a rendere felici le proprietarie o saranno al contra-

rio le infelici proprietarie a rendere loro felici? Questa struggente malinconia degli oggetti nel loro rapporto con il turbinio della vita umana è una delle costanti più enigmatiche e affascinanti dell'arte di Walser. Un'arte che fa dell'ironia il suo registro supremo. Nulla è preso sul serio, tanto meno l'arte che viene continuamente smascherata nella sua illusorietà. E non è difficile rintracciare qui e là, in queste miniature, una implicita dichiarazione di poetica. Contro il naturalismo che porta la vita sulle scene, «prosciugandola», Walser difende il valore della letteratura come «bugia», per cui la forma è tutto. Il teatro deve essere così «un sogno» e l'autore si difonde in una serie di raccomandazioni e suggerimenti a una ballerina principiante che voglia trasformare la sua figura in uno strumento dell'arte pura.

Tutto il libro è percorso da affermazioni paradossali, che rovesciano luoghi comuni e sottolineano il potere fantastico della parola. Di Berlino ad esempio si legge che «nella grandezza e nell'orgoglio di questa città vi è un'inconfondibile quiete; e un'assenza di rumore regna al di sopra del rumore». Tutto il contrario, insomma, degli stereotipi sul carattere frastornante e di Schiller, del naturalismo, della moderna vita nella metropoli. Ma in un modo tale che l'oggetto dello scritto sembra quasi costituire un semplice pretesto per una continua divagazione. La forza di queste miniature davvero incomparrabili risiede infatti, come ha scritto Sebald, nella loro «inclinazione a volatizzarsi». Tutto nella evoca-

zione di Walser diventa lieve in un modo stupefacente, e tuttavia dietro le sue «sciocchezze si celano profondità totalmente insondabili». Ecco così una fulminante prosa dedicata a un paio di guanti femminili. Chi li indosserà, a chi apparterranno, di quali mani diventeranno la decorazione e l'invulcro? Saranno loro a rendere felici le proprietarie o saranno al contra-

luigi.reitani@uniud.it

EVENTI Da oggi a Torino con un nuovo direttore

Artissima punta sui giovani

Artissima, la Fiera internazionale di Arte contemporanea del Lingotto di Torino, alla sua 14ª edizione (fino all'11 novembre) si presenta con un nuovo direttore Andrea Bellini. Nato a Latina trentasei anni fa, una laurea in filosofia a Siena e una solida esperienza statunitense, il giovane critico e storico dell'arte si è impegnato a risollevarne le sorti di un evento, un po' appannatosi negli ultimi anni ma che ha comunque sempre incontrato un pubblico festante. Nell'organizzazione dell'esposizione-mercato, promossa e coordinata da Torino Musei, ha voluto assecondarne la duplice vocazione: quella di reperire talenti nuovi fra gli artisti di ultima generazione e quella di tracciare nel profilo economico anche un netto tratto culturale. Bellini punta su un carattere internazionale ancora più spiccato con eventi analoghi a quelli delle fiere di Miami, Basilea, Londra, New York. Inoltre si ripromette di favorire il sorgere di un nuovo collezionismo, giovane interessato a investire sugli artisti del futuro.

Il numero delle gallerie presenti, selezionate fra le migliori per qualità ed esperienza, è diminuito da 172 dello scorso anno a 131 (e alcune delle escluse, per polemica, non parteciperanno alla Festa per l'Arte di domani sera). Permangono, ma con i connotati di un vero percorso espositivo, le due sezioni speciali: *Present Future*, che propone 15 artisti emergenti fra i quali sarà individuato il nome che si aggiudicherà con la sua opera il Premio Illy, e *Constellations*, un settore destinato a 10 lavori con caratteristiche e dimensioni tali da figurare nei musei. Presenti per la prima volta, nella sezione *New Entry* 8 paesi con 17 giovani gallerie. Come di consueto saranno presenti i direttori di importanti musei del mondo ed è fitto l'intreccio dei convegni che richiamano il meglio dei curatori: fra loro anche tre donne provenienti da paesi emergenti.

Tre le nuove proposte espositive: *Artissima Cinema*, con una rassegna video dedicata alla scena cinese, *Artissima Volume*, con protagonisti delle neo-avanguardie artistiche e musicali, *Artissima Fumetto*, dedicata a Gipi, il noto disegnatore di storie a fumetti. Il volume di affari e di acquisti si prevede in crescita, ma con *Artissima* si fa sentire persuasivo il richiamo dell'arte contemporanea, che sempre incuriosisce, intriga, provoca e coinvolge una gran numero di visitatori d'ogni sorta. Chi vuole ha occasioni di incontri e lezioni con critici, di proposte di itinerari con giornalisti specializzati in materia, i quali, secondo il programma *Ascolta chi scrive*, illustrano opere, artisti e tecniche seguendo il loro personale interesse.

In contemporanea, in tutta Torino si riaccendono le *Luci d'artista*, ammirate, criticate, imitate, ma sempre allegre e suggestive, arricchite quest'anno dai *Nidi multicolori* di Nicola De Maria; una *Notte delle arti contemporanee* promette l'apertura fino all'alba di gallerie e musei; una grandiosa proposta musicale scaturirà da *Club to Club* e alla Fondazione Merz arriva dopo una sosta a Nizza la prima grande mostra interamente dedicata a Gino De Dominicis, architetto, pittore, scultore, scomparso nel 1998. Curata anch'essa dal neodirettore di *Artissima* insieme a Laura Cherubini, avrà un seguito anche a New York, dove questo grande artista italiano del secolo scorso confermerà la meritata dimensione internazionale.

Mirella Caviglia

A NAPOLI Gli 80 anni del fondatore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: dalle prime lezioni di Bobbio ai grandi seminari internazionali

Festa di compleanno per Marotta. E per la filosofia

di Alessandro Stavru

Domani verrà presentato, presso la sede napoletana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, un volume dal titolo *Ad vitam non ad horas*, con interventi di Biagio de Giovanni, Marc Fumaroli, Michèle Gendreau-Massaloux, Miguel Angel Granada, Charles Hope, Nuccio Ordine, Imre Toth. La raccolta, pubblicata in lingua francese dall'editore parigino Les Belles Lettres, celebra gli ottant'anni di Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto e instancabile promotore di tutte le sue attività. Gerardo Marotta è ormai entrato a pieno titolo nella storia della cultura partenopea. Sin da quando, a metà degli anni settanta, decise di rinunciare a una brillante professione di avvocato per dedicare ogni sua energia e risorsa economica alla costituzione dell'Istituto. La prima sede fu presso la sua abitazione, dove nel corso degli anni aveva dato vita ad una tra le più vaste biblioteche private d'Europa. Norberto Bobbio vi tenne la prima lezione su «Vico e la teoria delle forme di governo», presto seguito

da premi Nobel quali Emilio Segrè, Ilya Prigogine, Rita Levi Montalcini, Sheldon Glasgows e Max Perutz. Avvalendosi della sapiente supervisione di Giovanni Pugliese Carratelli e Tullio Gregory (il quale dal 1980 in poi diresse la neofondata Scuola di Studi Superiori), l'Istituto acquisì un importante ruolo nella cultura italiana ed europea. Famosi studiosi e filosofi di rango internazionale si alternavano alla guida di indimenticabili seminari: Hans-Georg Gadamer (che tenne corsi dal 1979 fino in veneranda età), Eugenio Garin, Paul Oskar Kristeller, Ernst Gombrich, Karl Popper, Jacques Derrida, Paul Ricoeur, Gianni Vattimo. Nel 1984 Marotta trasferì l'Istituto presso la sua sede odierna di Palazzo Serra di Cassano, simbolo della rivoluzione napoletana del 1799. Le ampie sale del palazzo diedero nuovo impulso alle attività seminariali, che dall'ambito stretta-



Una raccolta di saggi in francese

Domani alle 12.30, presso il Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, verrà consegnato a Gerardo Marotta il volume della casa editrice Belles Lettres *Ad vitam non ad horas*. Occasione di questa celebrazione è l'ottantesimo compleanno dell'avvocato, che verrà festeggiato alla presenza delle massime autorità campane e di eminenti studiosi italiani e stranieri. Nella mattinata, gli interventi saranno dedicati al «Ruolo della cultura nella costruzione dell'Europa», mentre nel pomeriggio avrà luogo una tavola rotonda su «Giordano Bruno e l'umanesimo meridionale nella cultura mondiale».

mente filosofico poterono così spaziare in tutti gli ambiti della cultura. Grazie anche all'instancabile apporto di Antonio Gargano, attuale segretario dell'Istituto, furono bandite borse di studio, finanziati stage per tirocini all'estero, organizzate scuole estive di alta formazione. Oggi, a più di trent'anni dalla fondazione dell'Istituto, il bilancio è notevole. Non soltanto per la dimensione ormai mondiale delle iniziative e gli alti riconoscimenti ricevuti (Unesco, Nazioni Unite, Parlamento Europeo), ma anche - e soprattutto - per le importantissime iniziative editoriali che si sono susseguite nel corso dei decenni. Dai papiri di Ercolano agli scritti della Scuola di Platone, fino alle opere di Bru-

no e Campanella, si può senz'altro affermare che senza il generoso sostegno dell'Istituto intere sezioni del pensiero occidentale sarebbero a tutt'oggi inaccessibili. Qual è dunque il segreto di questa istituzione, unanimemente riconosciuta come una delle più prestigiose al mondo? Come ha potuto la filosofia trovare un così ampio ascolto in un'epoca come quella attuale, dominata da ideologie economicistiche? Il volume dedicato a Marotta affronta queste domande, cimentandosi con la natura stessa del sapere filosofico. Al contrario di ogni altro genere di conoscenza, la filosofia si occupa in primo luogo della libertà del soggetto pensante. Il suo *modus operandi* è costitutivamente riflessivo: come scri-

vere Imre Toth, «non è una conoscenza del mondo esteriore. La libertà non si scopre al pari di un insetto esotico, ma costituisce il risultato di una presa di coscienza... L'uomo rappresenta un caso unico nella natura, poiché non è come tutti gli altri esseri; da lui non deriva soltanto un'essenza, l'essenza d'essere uomo, ma anche un'origine, un'archè - l'origine del suo libero arbitrio, della sua libertà individuale». Di qui la peculiarità della filosofia, l'unica forma di conoscenza in grado di «nobilitare» l'uomo: «ciò che si chiama filosofia è la precipitazione, in testo e in parole, di uno sconfinato e assai arduo lavoro dello spirito, del soggetto, il quale consiste nel prendere coscienza di sé: cos'è l'uomo, cosa sono io? In quanto uomo, sono libero». In epoca moderna, il soggetto filosofico si è declinato in molteplici forme. La sua dimensione storica è stata messa in luce da Hegel, quella economica da Smith, Ricardo e Marx, quella fisica da Einstein. In tutti questi casi la teoria «non è in alcun modo il risultato di osservazioni empiriche, ma il prodotto di un lungo lavoro storico ad opera del pen-

siero speculativo, l'attributo specifico e il segno distintivo di quell'essere singolo che è l'io, il soggetto». Risulta quindi evidente la profonda unità del sapere filosofico, la sua capacità di indagare lo scibile a prescindere da ogni suddivisione disciplinare. Come sottolinea Biagio de Giovanni, «ciò che di veramente nuovo l'Istituto ha apportato alla storia della cultura napoletana - ciò che chiamerei il suo contributo specifico all'idea di cultura - è il principio di un'unità profonda alla base della vita della cultura e della storia. Grazie a iniziative che chiamano in causa tutti gli ambiti del sapere umano, esso ha superato di slancio il vecchio dibattito sulle "due culture", ponendo la questione dell'unità del sapere, se non addirittura la possibilità di una nuova forma di comunità, fondata sui valori della filosofia e della scienza. In questo spirito, l'Istituto offre una critica immanente alla separazione tra discipline specializzate; per meglio dire, esso mette in questione il principio secondo il quale la formazione di uno studioso, per essere completa, deve sacrificarsi al mito della specializzazione».